

mercoledì 6 giugno 2001

oggi

l'Unità

3

Applauda Bobo Craxi. Non parla più il capo del Polo del conflitto d'interessi: «Su Maroni non ho mai posto veti, la Giustizia è della Lega»

Berlusconi minaccia vendette politiche

Promesse tre Commissioni: su Tangentopoli, sulla Telekom Serbia e sul caso Mitrokhin

Marcella Ciarnelli

ROMA Sale in cattedra il futuro premier e catechizza i suoi "azzurri" nella prima riunione degli eletti alla Camera. Un lungo ragionamento politico sull'attività del futuro governo, sui lavori parlamentari da affrontare con «passione e professionalità», l'occasione subito colta al volo per buttar lì l'intenzione di proporre, non appena concluso l'iter della formazione del nuovo governo, la costituzione di tre commissioni d'inchiesta: una sul dossier Mitrokhin, una su Tangentopoli e un'altra sullo scandalo Telekom-Serbia. Una prospettiva di lavoro, viene definita, ma che ha, visti i temi, più il sapore di potenziali vendette ora che il timone è nelle mani del centrodestra, che di una reale necessità. Certamente non erano questi i primi argomenti del programma elettorale di Silvio Berlusconi. Del conflitto d'interessi, ad esempio, nel lungo excursus berlusconiano ai suoi, non se ne trova traccia.

L'idea piace agli uomini di Forza Italia che, alla conclusione della riunione, non riescono a tenerla per sé anche se Silvio Berlusconi preferirebbe evitare di fornire spiegazioni su un'iniziativa che a governo non ancora insediato, potrebbe essere prematura. Poi al Senato la definisce un modo «per fare una nuova politica per cambiare l'Italia». La racconta ai quattro

Scoppia il caso Lunardi: «Se si sceglierà un politico Berlusconi lo dovrà spiegare agli elettori»

venti Vittorio Sgarbi, la conferma Elio Vito da pochi minuti acclamato presidente del gruppo, plaude Bobo Craxi, coinvolto negli affetti, che definisce la proposta di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli «significativa» ribadendo che «non si tratta di fare processi fuori orario ma di restituire al Paese una conoscenza approfondita su vent'anni di vita democratica che non possono essere liquidati come lo sono stati, cioè come una storia criminale». Piace l'idea, anche se per motivi opposti, anche ad Antonio Di Pietro il Pm del pool che mise in ginocchio nel 1992 il sistema politico italiano. «Berlusconi rischia di farsi le scarpe con le sue mani. Scopriremo - osserva Di Pietro - che lui c'entra eccome nelle vicende di Tangentopoli e nella delegittimazione dell'operato dei magistrati. Voglio vedere, poi, come, in sede nazionale e internazionale, si presenterà come presidente del Consiglio». Intanto Giovanni Crema, senatore dello Sdi, brucia sul tempo Berlusconi e presenterà oggi una proposta di legge per istituire un organismo parlamentare che faccia chiarezza su Tangentopoli.

Nel discorso ai suoi, tutto all'insegna del non abbassare la guardia «davanti a un clima politico che è

quello che conosciamo», Silvio Berlusconi ha insistito sull'opposizione che gli piacerebbe avere. Nel suo libro dei sogni c'è un centrosinistra che collabora in modo costruttivo, e questo su certe questioni è anche auspicabile. Ma tutto non si può avere. Ne è consapevole il capo del Polo che boccia l'Unità, accusandola di «essere un giornale troppo aggressivo» e mette in guardia i suoi avversari. Se la sinistra punterà alla guerra di piazza troverà pane per i suoi denti. Se dovesse portare per le strade trecentomila persone noi - avrebbe detto il capo del Polo - porteremo seicentomila. «Ora dovremo giocare d'attacco, non in difesa come abbiamo fatto durante la campagna elettorale - insiste Berlusconi - che evidentemente ha già dimenticato la prova di muscoli fornita - e comunque tutti devono impegnarsi a lavorare come manager». L'idea dell'azienda torna dominante.

È stata, quella di ieri, ancora una lunga giornata d'attesa. Trascorsa tra riunioni con i fedelissimi a palazzo Grazioli, e le puntate alla Camera e al Senato per assistere alla nomina dei capigruppo. Terminata, poi, con una cena con Fini e Bossi nel corso della quale dovrebbero essere state

riempite tutte le caselle. Non solo dei ministri di prima fascia ma anche quelli junior e buona parte dei sottosegretari. La convocazione al Quirinale è prossima e Berlusconi ci vuole andare, come ha più volte affermato, con la lista già in tasca. Lista che si è dimostrata più difficile del previsto. Il nodo Lega, anche se Berlusconi ha ridotto la questione a puro gossip giornalistico, è ancora tutto da sciogliere. Per il capo del Polo «il ministero della Giustizia è stato sempre in quota Lega e non c'è stato mai nessun veto sul nome di Maroni». A via Arenula arriva quindi il colonnello di Bossi? Potrebbe essere così anche perché all'altro candidato, Roberto Castelli, per il momento è stato dato l'incarico di capogruppo al Senato. Che potrebbe essere a termine come la nomina di Ignazio La Russa che guida i deputati di An, ma per cui è bello e pronto un ministero. Le spine nel fianco a Berlusconi non sono venute solo dai politici di professione.

Davanti all'ipotesi che il posto di ministro per le grandi opere che gli era stato promesso in diretta tv potrebbe andare a Beppe Pisanu, Pietro Lunardi sbotta. «Se Berlusconi preferisce mettere un politico al ministero delle Infrastrutture, faccia pure. Poi ne risponderà agli elettori». Le promesse in campagna elettorale erano altre. Ma la politica ha obblighi tali per cui un tecnico può anche essere sacrificato.

Davanti all'ipotesi che il posto di ministro per le grandi opere che gli era stato promesso in diretta tv potrebbe andare a Beppe Pisanu, Pietro Lunardi sbotta. «Se Berlusconi preferisce mettere un politico al ministero delle Infrastrutture, faccia pure. Poi ne risponderà agli elettori». Le promesse in campagna elettorale erano altre. Ma la politica ha obblighi tali per cui un tecnico può anche essere sacrificato.



Il leader del Polo, Silvio Berlusconi ieri pomeriggio sotto Montecitorio Monteforte/Ansa

La bufala accertata venduta da un'ex spia

ROMA C'è anche chi prende sul serio quel bidone del «rapporto Mitrokhin» e chiede di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta. Ovviamente per «approfondire», cercare di capire e identificare altre eventuali spie dell'Unione sovietica. Da rintracciare, possibilmente, tra gli ex uomini del Pci: parlamentari, giornalisti, funzionari di diverso genere e con qualificazioni elevate. Insomma tra gente che, almeno, era, allora, in grado di leggere e scrivere. Certo una commissione parlamentare d'inchiesta si troverebbe davanti a situazioni molto imbarazzanti. Anche perché, come si ricorderà, quasi tutti gli accusati di essere stati, a diverso titolo, in rapporti con Kgb, il servizio segreto militare dell'allora Unione sovietica smentirono tutto con facilità e semplicità. Tra l'altro, il Kgb era universalmente noto come superorganizzato e straordinariamente funzionante. L'origine del materiale è nota: il signor Mitrokhin, alto funzionario dei servizi segreti, per anni aveva trascritto a mano notizie e rapporti che arrivavano a Mosca da mezzo mondo. Poi, un giorno, aveva deciso di fuggire in Inghilterra e di mollare quel tormentoso lavoro di trascrizione negli uffici dei servizi segreti. Arrivato a Londra, aveva consegnato agli uomini del MI5 tutte le carte che aveva messo da parte. Che altro poteva fare se voleva essere accolto dagli ex nemici occidentali? Niente di meno di quello che fece. La notizia sulla faccenda venne pubblicata dal «Times», nel settembre del 1999. Il governo italiano, su pressione dell'allora opposizione, aveva richiesto a Londra il materiale che riguardava l'Italia. Quando le carte arrivarono, vennero passate anche alla Commissione stragi che stava continuando ad indagare sui misteri d'Italia. Ovviamente grande scandalo per i nomi di italiani presunti informatori dell'Urss. In realtà, tutti avevano smentito e non era emerso uno straccio di prova che confermasse le accuse del signor Mitrokhin. Dalle carte emerse persino che alcuni agenti segreti dell'Urss, di stanza a Roma, organizzavano e portavano a termine ridicole operazioni. Addirittura per «controllare» il traffico di auto ai Castelli con finti paletti di recinzione che, in realtà, nascondevano telecamere. Il «materiale Mitrokhin» apparve subito ridicolo.

W.S.

Indagine «telefonica» per colpire le istituzioni

ROMA La proposta di Silvio Berlusconi di istituire una commissione d'indagine sul caso Telekom Serbia potrebbe rivelarsi una minaccia ai vertici delle istituzioni italiane. Primo fra tutti il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Vediamo perché. Nel giugno 1997 Telecom Italia rilevò una partecipazione del 29% nel capitale di Telekom Serbia, l'operatore telefonico di Belgrado, dietro esborso di 1500 miliardi di lire. All'epoca Telecom Italia non era ancora stata privatizzata. Il controllo del capitale era nelle mani del ministro del Tesoro. A quell'epoca presidente del Consiglio era Romano Prodi. Ministro degli Esteri era Lamberto Dini. Ministro del Tesoro era Carlo Azeglio Ciampi, di fatto il responsabile politico delle operazioni di Telecom Italia in quanto azionista di maggioranza della società. La compagnia di telecomunicazioni italiana, allora ancora di proprietà statale, era presieduta da Guido Rossi, ex presidente della Consob e della Montedison, amministratore delegato era Tommaso Tommasi di Vignano. Secondo voci e indiscrezioni, finora prive di un obiettivo riscontro, riportate da alcuni giornali italiani per l'ingresso del gruppo Telecom in Serbia sarebbe stata pagata tangenti, o comunque sarebbero circolate ingenti somme di denaro che, secondo alcuni, potevano rappresentare delle commissioni sull'operazione, e, secondo altri, potevano essere qualche cosa di più sospetto. Ipotesi, congetture, sospetti su cui la destra si è immediatamente catapultata denunciando presunte manovre del governo dell'Ulivo in questa operazione. La Procura della Repubblica di Torino, sulla base degli articoli pubblicati in particolare dalla Repubblica e da Il Giornale, ha aperto un fascicolo e ha interrogato l'ex amministratore delegato Tommasi di Vignano, un manager ritenuto molto vicino a Romano Prodi. Nel 1997 Telecom Italia non era stata ancora privatizzata, non era stato fatto il «nocciolo duro» con gli Agnelli e la Generali, e la scalata dell'Olivetti di Roberto Colaninno era ancora lontana.

Intervista con il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli: «Se intendono fare un'ispezione, noi siamo qui»

Borrelli: vogliono intimidire la magistratura «Vedrei bene un'inchiesta sulla corruzione»

Susanna Ripamonti

MILANO La prima vera dichiarazione di guerra nei confronti della magistratura, da parte del governo Berlusconi, è arrivata nel pomeriggio di ieri, per bocca di Vittorio Sgarbi, che ha annunciato l'intenzione del futuro governo Berlusconi, di istituire una triplice commissione di inchiesta: sul dossier Mitrokhin, sull'affare Telekom-Serbia e, come la ciliegina sulla torta, su Tangentopoli. Un vecchio sogno del leader di Forza Italia, che oggi finalmente potrebbe avverarsi. La notizia rimbalza nel palazzo di Giustizia di Milano e il procuratore Gerardo D'Ambrosio non nasconde il suo disappunto: «Non è il modo giusto per cominciare, un'affermazione di questo tipo può essere interpretata come un'intimidazione nei confronti della magistratura». Il procuratore generale Saverio Borrelli preferisce l'ironia e risponde sereno che i suoi sonni non saranno certamente turbati da questa prospettiva: «Se l'intenzione è quella di indagare sulla corruzione, ben venga. Se invece l'obiettivo è quello di mettere sotto accusa qualche ufficio della magistratura, forse sarebbe più opportuno parlare di un'ispezione straordinaria».

Dottor Borrelli, sembrerebbe un attacco frontale a questo Palazzo di giustizia, le inchieste su Tangentopoli stanno di casa qui...

«Forse bisognerebbe chiarire cosa si intende per Tangentopoli, che è un termine giornalistico che è stato felicemente inventato per designare la cittadella della corruzione e non le indagini che avevano per oggetto questo reato. Se l'intenzione del nuovo governo è quella di avvia-

“ Non mi sembra il modo più giusto per cominciare



che nella procura di Milano, quando lei la dirigeva, gli ispettori ministeriali di via Arenula erano spesso di casa.

«Come tutti ricordano Milano è stata passata al setaccio dalle una lunga serie di ispezioni, che hanno sempre accertato che il nostro lavoro si è svolto senza nessuna irregolarità. Non credo che adesso i risultati potrebbero cambiare. Cosa si vuole affermare? Che abbiamo svolto indagini a senso unico? Che abbiamo colpito in una direzione tralasciando volutamente altri settori? Posso solo ripetere quello che ho detto in mille occasioni: se qualcuno sapeva perché non ha denunciato gli episo-

“ Tangenti? I paesi civili si sono posti il problema di arginare il reato

lo sa, non esiste più la corruzione legata ai grandi appalti, alle opere pubbliche, la corruzione che serviva a finanziare i partiti politici. Dico forse sottolineato tre volte, anche se ritengo che almeno in questa direzione si possa essere moderatamente ottimisti».

Cosa chiedono i magistrati milanesi al prossimo governo?
«Credo che ci sia l'esigenza di una generale riorganizzazione della distribuzione sul territorio delle risorse disponibili e già questo basterebbe a impegnare il nuovo governo per un quinquennio».

E la separazione delle carriere, che invece sembra essere uno dei primi obiettivi del programma giustizia del nuovo governo?

«È un falso problema, un fatto puramente ideologico. Una soluzione di questo tipo nuocerebbe gravemente all'indipendenza del pubblico ministero, che inevitabilmente, con la separazione delle carriere, sarebbe costretto a gravitare nell'orbita del potere esecutivo, ma nuocerebbe più in generale alla cultura del magistrato, perché lo priverebbe della possibilità di arricchire la sua esperienza e la sua personalità professionale».

Storace sottile: il Cda Rai deve sloggiare Giulietti: nessun baratto sulla Commissione

ROMA Per Francesco Storace (AN), presidente della regione Lazio ed ex-presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai, il Cda guidato da Zaccaria «deve sloggiare», altrimenti «la maggioranza potrebbe rivedere la prassi che assegna all'opposizione» proprio la guida dell'organismo bicamerale di controllo su Viale Mazzini.

«Zaccaria e soci dovrebbero fare autocritica e capire che è venuto il momento di sloggiare» afferma Storace in un'intervista ai giornali Giorno-Carlino-Nazione «perché la Rai ha bisogno di tranquillità: sono patetici, tutti e cinque asserragliati nel fortino di viale Mazzini...».

«Nessuno, nella Cdl, pensi a un baratto tra la Commissione parlamentare di vigilanza e le dimissioni del Cda. Non esiste nessun collegamento, nessun nesso. Nel Polo è in corso un animato dibattito, con posizioni contrapposte tra chi sostiene l'esigenza di assegnare all'opposizione la Commissione di vigi-

lanza e chi no. Queste contrapposizioni non ci riguardano», afferma Giuseppe Giulietti, responsabile per la comunicazione dei Ds. Giulietti sottolinea come «nel '94 ci fu chi disse «prendiamoci tutto anche la vigilanza» e così fu affidata poi alla presidenza di Taradash. Se la maggioranza di centrodestra stabilisce una volta e per tutte che la Commissione di vigilanza sulla Rai spetta all'opposizione, allora noi proponeremo il candidato ma non credo a trattative di nessun tipo. Oltretutto la vigilanza non è stata ancora insediata e già sono ricominciati gli assalti ad Enzo Biagi che viene accusato delle peggiori nefandezze. E lo dico a titolo personale: continuo a pensare che soprattutto dopo la nascita delle Authority il ruolo della Commissione di vigilanza sulla Rai è diventato sempre più subalterno e spesso viene trasformato in un tribunale dell'inquisizione. Ma in ogni caso, ribadisco che sulla vigilanza non ci può essere né scambio né baratto e neanche confusione».